

Un oracolo alternativo in una forma alternativa...
ἄλλοτριῶ σεαυτόν, “trascendi te stesso”,
versione dialogo!!!

di Irene Mandolesi, Nicole Simonella, Valentina Tiengo (3B Classico)



Premessa

Proponiamo qui un adattamento del saggio con cui abbiamo partecipato al concorso delle RD, vincendo il primo posto della categoria scritti junior. Poiché il nostro elaborato sarà pubblicato prossimamente nei Quaderni di Ricerca della Loescher, non possiamo ora divulgarne la versione originale, per cui abbiamo deciso di presentarlo in forma di dialogo, un dialogo immaginario tra i filosofi che abbiamo esaminato nel nostro lavoro, parafrasando liberamente la lettera dei loro testi.

ED IO CHE SONO?

Giacomo Leopardi:

“E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l’aria infinita, e quel profondo

Infinito Seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? *ed io che sono?*
Così meco ragiono”

SOGGETTO

Eraclito:

“Giacomo, tu che hai guardato l’Infinito, naufragando nel dolce mare della tua sconfinata immaginazione, cerchi adesso l’orizzonte della tua esistenza. Ti confido già da subito che anche io ho indagato me stesso, tuttavia non sono riuscito a trovare i confini della mia anima, per quanto a fondo possa aver percorso le sue strade. Pertanto ti propongo un’indagine infinita nel tempo e nella portata attraverso le misteriose e intricate vie del nostro essere. Per intraprendere questo viaggio ho chiamato alcuni amici e ho chiesto loro di svelarsi, cercando così di rispondere alla tua domanda, terribile, ma allo stesso tempo straordinaria. Conosci te stesso, ti dirà Socrate, ma a noi, per l’appunto, piace anche immaginare come sarebbero andate le cose se quel giorno, sul frontone del tempio di Delfi, anziché la celebre massima γνῶθι σεαυτόν, fosse stato inciso il monito ἄλλοτριῶν σεαυτόν, “perdi te stesso”, o meglio, “trascendi te stesso”, separati da te, va’ oltre i tuoi confini. “Ma qual è il modo per trascendersi?”, ti chiederai. Beh, il tuo è dentro di te, il mio è dentro di me; non ti sto proponendo un salto nel vuoto, ma un tuffo nell’immenso e tumultuoso mare dell’esistenza umana, nella peculiare modalità in cui la concepirono alcuni dei più grandi pensatori che abbia mai conosciuto, con l’augurio che alla fine di questo itinerario tu abbia trovato non la risposta alla tua domanda, ma l’anelito verso l’auto-trascendenza e, in qualche modo, anche verso il tuo caro Infinito.

Dunque, o Anassagora, tu che sei?”.

Anassagora:

“Io sono un uomo e in quanto tale sono *il più sapiente degli animali*. Non lo dico per vantarmi o per far prevalere la mia specie su tutte le altre, ma perché c’è qualcosa in me che mi dà la possibilità di realizzare i progetti che elaboro nella mia mente: il possesso delle mani. Io, come tutti voi, sono una mescolanza infinita di tutti i semi, ordinata dal *Nous*, ossia l’Intelligenza divina, che è un artefice incondizionato, perfetto e privo di bisogni o fini, in grado di conoscere tutte le cose e di agire su di esse, in modo tale da generare l’ordine e dunque la vita dell’universo. Questo *Nous*, non è così nettamente separato da noi: infatti, la nostra Intelligenza è Dio in ciascun uomo. Dunque io sono un soggetto umano, non perfetto come l’Intelligenza Divina, ma partecipo di essa e sono in grado di manipolare la materia, adattandola ai miei bisogni, che ho perché sono mortale e imperfetto”.

Socrate:

“Hai ragione Anassagora, noi siamo imperfetti ed è questa nostra imperfezione che ci spinge ogni volta a porci innumerevoli domande, alle quali non sempre, anzi, quasi mai, riusciamo a rispondere in maniera esaustiva, perché non possiamo accedere alla quiete perfetta della conoscenza divina, che possiede pienamente la Verità. Tuttavia, noi *abbiamo bisogno* di queste domande. Io stesso non sono altro che *una domanda vivente*: un soggetto che agisce, che si riconosce e si autodetermina attraverso l’autentico dialogo con l’altro. Io sono consapevole della mia ignoranza ed è proprio in questo limite che risiede la mia sapienza: sapere di non sapere. Sono un *soggetto libero* e dire “io so di non sapere” è per me un riconoscimento e una presa di posizione, una forma di autodeterminazione e quindi di *libertà*. Ti lascio dunque con l’augurio che guida tuttora ogni mio passo: *γνώθι σεαυτόν*, *conosci te stesso*, poiché una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta”.

Cartesio:

“Io sono una *res cogitans*, una «cosa che pensa» in maniera libera e autocosciente: questo mi rende diverso dalla materia meccanicisticamente determinata. *Cogito ergo sum*: io penso, dunque esisto. Posso dubitare di tutto, ma non del fatto che io stia dubitando. Inoltre, vedo con gli occhi della coscienza che sono un soggetto pensante che sa di pensare e mentre penso mi riconosco come tale: è la mia coscienza che si avvede di se stessa”.

INDIVIDUO

Platone:

“Io sono *anima*, un’entità che non è né indivisibile, né individuale; è infatti un’unità triplice che abita un corpo ma è affine al mondo delle Idee. Essa è perfetta in quanto è l’unica parte dell’essere umano in grado di cogliere le Idee e di contemplare la Verità; è imperitura poiché, essendo della stessa natura delle Idee, non è soggetta a decomposizione. Io sono, in definitiva, la mia capacità di pensare, volere e agire: l’auriga che governa con equilibrio le forze del mio essere”.

Agostino:

“Sì, io sono *anima*...tuttavia la vedo un po’ diversamente rispetto a Platone...l’anima è l’interiorità dell’essere umano, creata a immagine e somiglianza di Dio, di cui riflette la struttura trinitaria: a Padre, che è Essere, Figlio, che è Verità e Spirito Santo, che è Amore, corrispondono le nostre Memoria, Intelligenza e Volontà. Queste tre facoltà costituiscono *una* persona individua. Così l’essere umano non ha come suprema facoltà la sola razionalità, ma anche la volontà che riflette Dio in quanto Amore”.

PERSONA

Aristotele:

“Io sono un *animale politico*. Ho dei bisogni, fini, obiettivi e mi unisco in società affinché vengano pienamente realizzati. Non è una scelta, è una necessità intrinseca all’essere umano. Io sono un animale politico che non può fare a meno di stare insieme ad altri uomini, i quali sono miei consimili. Non siamo soli in questa vita, ma siamo *politici* per natura e dobbiamo inevitabilmente vivere la vita insieme agli altri, come a completarci. Basti pensare al fatto che tutti noi nasciamo grazie ad altri due esseri umani: il padre e la madre, loro ci donano la vita”.

Martin Buber:

“Questa nostra naturale socievolezza, tuttavia, non va intesa semplicemente come bisogno di vivere in comunità, bensì come dimensione esistenziale imprescindibile per potermi riconoscere come un io. Per conoscere me stesso. Alla base di tutto c’è infatti una *relazione*. Io stesso sono *relazione* e anche tu lo sei. Ogni essere umano nel suo quotidiano si interfaccia con dei tu che sono suoi consimili; in realtà, non esiste un io senza un tu. E che cos’è un tu? Non è forse un altro io in grado di porsi anch’egli la domanda «Ed io che sono?»? Anche il tu, a sua volta, definisce se stesso io e siamo tutti, allo stesso tempo, degli io e dei tu, a seconda della prospettiva da cui ci osserviamo e siamo osservati. Il tu influisce su di me, come io su di lui e questo può avvenire in quanto siamo entrambi parti di una relazione, ovvero di un noi a partire dal quale ci riconosciamo come io e come tu. All’inizio è la relazione e solo all’interno di una relazione con l’altro, possiamo assumere una dignità soggettiva”.

Pirandello:

“È proprio attraverso il mondo delle relazioni che l’io è stato condannato. Io non sono nient’altro che un *personaggio*. Una maschera fissa che soffoca la vita e recita una parte in una realtà apparente. La vita è un palcoscenico in cui quella tanto ricercata identità che stiamo cercando di definire si sclerotizza. Nel mondo delle maschere non c’è spazio per l’anima, la quale non trova la sua unicità; non c’è spazio per la libertà, che cessa completamente di esistere...e non c’è spazio per la relazione, che diviene una vuota messinscena. Credo di essere *Uno*, ma sono solo un vano gioco di specchi: e in ogni singolo riflesso c’è qualcuno che non sono Io. Sono un’immagine diversa per ognuno dei *Centomila* che mi guardano, finché, cercandomi davvero, scopro con orrore di essere *Nessuno*”.

CONCLUSIONE

Agostino:

“O Luigi, ribellati alla maschera! Rinuncia alle diverse immagini con cui sei solito identificarti nella tua quotidianità. Tu sei più di questo! Tutti noi siamo più di una vacua forma fissa. Noi siamo *Amore*, per noi stessi e per gli altri! Questo continuo e infinito ricercare è un atto d’amore, giacché l’essere umano non indaga se non ciò che ama: le cose che non suscitano amore non possono essere oggetto di un’ esplorazione autentica e se l’uomo si pone con tanta insistenza la domanda «Ed io che sono?» è perché coltiva dentro di sé interesse e amore per se stesso. Per tale motivo anche relazionarsi diventa amore, dal quale, insieme alla domanda «Ed io che sono?», siamo spinti a chiederci «*e tu chi sei?*», così che in vista dell’altro e insieme all’altro l’io possa trascendersi. «E tu chi sei?» è un quesito d’amore, una domanda che pongo a un tu per invitarlo, insieme a me, al trascendimento, che si rivela, dunque, *relazionale*. Non devi uscire fuori di te. Ritorna anzi in te stesso: la verità abita nella tua interiorità; e se hai già trovato mutevole la tua natura, *trascendi anche te stesso*. Soltanto dentro di noi possiamo trovare la Verità, ma conoscere se stessi vuol dire paradossalmente superare i propri confini, riconoscere l’alterità che è in noi e fuori di noi ed aprirsi ad essa. Mi auguro infine che le nostre anime non trovino mai pieno appagamento, ossia, che non smettano mai di amare: ἄλλοτριῶ σεαυτόν, «trascendi te stesso», ossia «ama e fa’ ciò che vuoi»”.